

# VARIETÀ

---

## I.

### PER UN GIOVANE MEDICO E POETA CADUTO IN GUERRA (\*).

Uno degli aspetti della presente guerra, che da più tempo considero e sul quale più volentieri l'occhio ama posarsi e la mente meditare, è il gran numero che essa viene scoprendo in Italia di anime che debbono essere chiamate, quali veramente sono, « anime religiose »: — di uomini, di giovani, consapevoli del sostanziale e dell'eterno, docili a sottomettersi a ciò che appare razionalmente necessario, armonici nei loro concetti e nei loro atti, semplici nel loro sentire. Non già che di questa limpida e poderosa corrente di vita morale si potesse in guisa ragionevole dubitare; nè io per mia parte mai ne ho dubitato, fermamente persuaso che nessun popolo va innanzi, e nemmeno si regge in piedi, senza la forza, celata che sia, di coesione e d'impulso che gli viene dallo spirito d'idealità e di sacrificio, dallo spirito « religioso », largamente diffuso nei suoi individui e nelle sue famiglie. Pure, di quel che l'intelletto afferma dubita sovente l'animo o è portato a dimenticarlo nel tumulto della gara quotidiana, dove accade di vedersi intorno uomini, forse meno cattivi di quanto sembrano e che hanno anch'essi la loro vena di virtù, ma torbidi, complicati, viziosi, pieni d'insingimenti, avvelenati e infiacchiti dalle rapaci passioni, ora scettici ora addirittura cinici. Ci vogliono periodi di crisi, ci vuole la guerra, perchè ci si svelino quegli altri, quelli che operano e non gridano, quelli che amano e non si agitano in iscena: la Guerra, e più ancora la Morte, che li trae per un istante dall'ombra, rende noto il corso della loro vita, e talvolta consente a noi di leggere le commosse e gravi parole che essi scrivevano per sè o per le persone loro congiunte, effondendo il cuor loro.

Emilio Ricci, di Torremaggiore, in provincia di Foggia, era un giovane di ventiquattro anni, laureato in medicina a Napoli sulla fine del 1914, e che pochi mesi dopo, il 18 maggio del '15, fu chiamato alle armi, e il 27 agosto dello stesso anno cadde in guerra. Sebbene avesse con molta

---

(\*) Prefazione ai *Versi e lettere* di EMILIO RICCI, di Torremaggiore, caduto in guerra il 27 agosto 1915, a cura della Madre (Bari, stab. tip. Laterza, 1916), che qui si riproduce come annunzio del volume.

serietà adempiuti i suoi studi professionali e si fosse anche rivolto alla pratica, egli amava assai le lettere, aveva appreso oltre le lingue classiche parecchie lingue moderne, leggeva molto e sapeva a mente interi poemi, e si provò a comporre tragedie e poemetti e canzoni, che ora la sua degna Madre ha ricopiato dagli autografi e mette a stampa in questo volume: tributo di affetto alla memoria del figliuolo, quale a lei sembra che egli avrebbe più particolarmente gradito.

Sono versi scritti tra i quindici e i ventidue anni, non generati da semplice accaloramento di giovanile immaginazione letteraria, ma prorompenti impetuosi da sentimenti e pensieri che rispondevano all'effettivo carattere del loro autore; osservabili altresì per la mancanza di qualsiasi traccia d'imitazione della letteratura contemporanea e di moda, in cambio della quale vi si notano le chiare impronte dell'Alfieri e del Parini e del Leopardi e del Manzoni; e che, sia per questo, che è ormai caso raro tra i giovani, sia per la già detta « realtà » di contenuto, escono dal consueto. Senza dubbio, la forma ne è sovente stentata, intralciata ed impropria; ma, nè l'autore li aveva dati in luce nè pensava di darli: salvo forse, quando l'avesse compiuto, l'ultimo, il poemetto sul *Vesuvio*, che rimane in frammenti, e nel quale si può vedere (particolarmente nel capitolo primo) a quanta franchezza di versificazione e pienezza di ritmo egli si fosse via via levato.

Senonchè, sarebbe affatto fuori luogo venire particolareggiando questo sommario giudizio ed esaminare i versi del Ricci con la lente del critico. Fossero assai più imperfetti che non sono, fossero non versi ma prosa, e prosa non elegante ma rozza e scorretta, questi scritti serberebbero sempre il loro valore: l'alto valore di documenti di una vita di uomo.

Educatore per più anni in seminario, il Ricci fu dapprima fervente cattolico, e, com'egli stesso narra, nell'immagine straziata del Crocifisso, nelle solenni e misteriose cerimonie della Chiesa, l'anima gli si liquefaceva, assorta in mistici gaudi e perduta nella dolcezza dei divini colloqui. Ma, tra i volumi dei grandi romani, « insospettato lo attendea Lucrezio »: Lucrezio, al quale si accostò per vaghezza poetica, e che presto trascinò il suo intelletto, « ben che riluttante », a faccia dell'« arduo Vero ». E Lucrezio rimase da allora in poi guida della sua mente, un Lucrezio ammodernato mercè il Darwin e affratellato col Leopardi della *Ginestra*: donde il concetto quasi religioso di una Natura regina, che si vale dell'uman genere ai propri fini e, quando ad esso par di muoversi più libero e sicuro, gli fa sentire la forza del suo dominio, e anche del suo capriccio, sconvolgendo e abbattendo in pochi istanti le lente e faticate opere dell'industria dell'uomo e ricostruendo coi loro rottami nuovi mondi.

Era questa la metafisica profondamente radicata nel suo intelletto; ma non meno profondamente radicata era nel suo cuore l'etica dell'umana dignità, la quale non sente veramente sè stessa che nel donarsi ad altrui, nel porgere mano soccorrevole ai fratelli. I suoi congiunti, che da pio credente lo videro in poco tempo convertirsi, com'essi dicevano, in « ma-

terialista », e pur ne rispettarono sempre la sincerità e la fermezza dei convincimenti, stupivano nell'osservare come nel nuovo materialista permanesse saldo, anzi apparisse accresciuto, lo zelo cristiano della pietà e dell'amore.

Da qualche mese studente all'Università, quando avvenne il terremoto di Messina che rovesciò in Napoli a migliaia profughi e feriti, il diciottenne Ricci chiese di essere inviato sui luoghi della rovina nelle squadre di soccorso, e, non concessogli, si dette ad assistere i feriti nell'ospedale della Maddalena: trionfando, allorché si udiva dai sofferenti preferire agli altri infermieri per la sua destrezza, pazienza e garbo, per il suo rapido indovinare e soddisfare i loro desideri. Egli descrive quei giorni d'intima angoscia e di vivace attività in una lettera, che si pubblica in questo volume, indirizzata a una delle sorelle; e li ricorda anche in una canzone, nella quale ritrae le immagini di quei miseri che più gli erano rimaste dolorose nell'animo. Quando, all'alba, usciva dall'ospedale dove prestava servizio notturno, a lui pareva di scuoter via un incubo orrendo, e respirava, come liberato da carcere, alla vista del mare, all'odore della fresca salsedine, all'incontro di allegre frotte di fanciulli; ma, subito dopo, gli nasceva rimorso di quegli istanti di sollievo e di oblio, ed era preso da impazienza di tornare alla casa del dolore:

Ma perchè poi all'inquiete piume  
 invan chiedea ristoro?  
 Perchè, all'usata mensa  
 mal volentieri assiso,  
 coi lieti amici invan finge il sorriso?  
 Lento pareami il Sol, l'ora tardava  
 ch'in quell'ospizio rimettessi il piede.  
 Sii benedetto, amor dell'uman seme,  
 amor che dal soffrire  
 prendi vigore, amor che non del mutuo  
 dei corpi godimento,  
 ma di te stesso sazi,  
 amor che al mondo esser dovresti sola  
 virtude, dio, religione, tutto!

Come si avverte in questi accenti entusiastici, i suoi moti di umana simpatia gli si componevano a consapevole fine e ideale di vita; e nondimeno si manifestano schietti e liberi, incontaminati dall'odierna affettazione lacrimosa, convulsa e quasi sensuale di pietà, le cui morbose espressioni poetiche rimasero al Ricci affatto ignote, o, se le conobbe, non lo toccarono punto. Egli era buono e pietoso, ma di temperamento gaio, anzi festevole, disposto facilmente all'osservazione comica, scoppiante volentieri in grandi risa, ricco di brio giovanile: un animo equilibrato e sano, non meno che puro.

Nè l'impeto irrefrenabile, che lo spingeva alle opere di carità, gli scemava il sentimento di altri prossimi ed aspri doveri; ed il Ricci amò

potentemente la patria, e nella maggior parte dei suoi componimenti poetici tolse ad argomento le grandi memorie del 1799: — Luigi Serio, che, vecchio e quasi cieco, si reca a pugnare e morire sul ponte della Maddalena; gli studenti di medicina degli Incurabili, che trasformano in baluardo l'edifizio dell'ospedale e scambiano fucilate coi lazzari e i sanfedisti per sostenere la Repubblica; i realisti e i giacobini, che si combattono con pari valore nelle città delle Puglie; il forte di Vigliena, che calabresi assalgono e altri calabresi difendono, e, ridotti all'estremo, fanno saltare in aria... Memorie di singolare attrazione, le quali forse più di ogni altra parte della moderna storia d'Italia hanno istigato gl'ingegni a prove poetiche, ma la cui vera efficacia si è esercitata nello svegliare ed educare il sentimento politico agli ideali della libertà e della patria: che è poi anche la cagione di quell'incessante rinnovarsi sopr'esse di conati letterari. Le pagine della storia dell'anno '99 sono state all'Italia meridionale il suo indigeno « Plutarco »; nè sembrano avere smarrita o affievolita ancor oggi questa energia d'incitamento. Il Ricci, nei giovani degli Incurabili che mutarono i ferri chirurgici negli archibusi, sentiva sè stesso; e invocava, e quasi antivedeva, l'avvenire suo e dei suoi compagni:

Giace virtù sepolta  
nel torpido ozio, ma ove baleni,  
recinta di perigli,  
la gloria, ivi, fuggendo  
gli altri studi, gli affetti e la vaghezza  
del vivere, si scuote, e il cor guadagna,  
e, di sè riempiendolo, il sublima.  
Giovani siam, ma cangiasi in tristezza  
l'esuberante vita,  
cui a egregi fatti invan l'anima invita;  
come avvien a chi langue  
per disperato amor che gli arde il sangue.

E i patrioti, che per la Repubblica napoletana perirono nei fatti d'armi delle Puglie o sui patiboli di Napoli, gli tempravano il petto ai rischi, gli facevano guardare in faccia, con freddezza, la morte:

Spirti felici, a voi cos'è la morte?  
Nulla speriam, nulla per lei temiamo...

Quasi intermise gli studi nel 1911, quando si udì di una spedizione di volontari italiani che si preparava in soccorso degli albanesi; ed egli allora si diè a raccogliere mezzi pecuniari e uomini all'impresa, e per alcune settimane fu tutto in quel pensiero, troncato poi dal divieto del governo italiano. La rinunzia gli seppe assai amara. « Sognammo », dice malinconicamente in un'ode:

Sognammo, amici! I rigidi  
volumi d'oblio sparsi,  
di bellicose immagini

l'alma godè saziarsi;  
innanzi ai nuovi palpiti  
ogni altro amor languia...

Ed avendo appreso che alcuni giovani italiani, su navi straniere o per lungo cammino di terra, erano pur giunti in Albania, mentre la legione alla quale egli si era ascritto si scioglieva non ancora ben formata, l'amarezza gli si mutò in pungente nostalgia:

Io, ch'indarno partecipe  
mi vagheggiai al conflitto,  
cinto di mortal tedio,  
più triste d'un proscritto,  
invidio quei manipoli  
come uccel prigioniere  
dei volanti le schiere.

Gli convenne, dunque, riaprire i libri che aveva « d'oblio cosparsi », i manuali scientifici, e attendere agli esami e alla laurea; e restituitosi infine, dottore in medicina, al suo luogo natale, avendogli alcuni amici improvvisato una dimostrazione e condotto la « banda » municipale sotto le sue finestre, egli, nel ringraziare di quella testimonianza d'affetto, disse — e non era in bocca sua un ben girato discorso di occasione — che la professione intendeva esercitare, non come mestiere da lucro, ma come missione, e che nei casi nei quali i sussidi della scienza da lui appresa gli sarebbero venuti meno, egli non avrebbe mai fatto mancare agli infermi a lui affidati l'opera dell'uomo di cuore, il conforto morale.

Alla guerra andò sereno e lieto, al suo solito, esclamando, allorchè si seppe chiamato come ufficiale medico, che le ferite voleva « non medicarle, ma farle »; e scriveva dalle trincee che non s'era mai sentito così bene e che gli sembrava di non essersi mai occupato d'altro in vita sua; e raccomandava alla famiglia di attendere all'azienda domestica e non darsi fastidi per lui, che di nulla aveva bisogno, e che poco aveva da dire. Il giorno 27 agosto, che fu di fiero combattimento al Sei Busi, egli fece animo con amorevoli parole ai suoi soldati, tra i quali erano parecchi compaesani; e poi entrò nella chiesetta, adibita ad ambulanza, per prestar l'opera sua: e colà lo scoppio d'una granata lo colse, uccidendolo sul colpo.

Buono e generoso giovane, che io non ho conosciuto di persona, o, se egli ebbe mai fuggevole occasione di avvicinarmi in Napoli, non ritrovo nel ricordo; ma che ora ho veramente conosciuto in questi scritti e lettere, che sua madre mi ha comunicati, memore che nel lavorare ai versi del *Vesuvio* egli le soleva dire, che non l'avrebbe dato al pubblico senza averne prima ottenuto il mio giudizio. L'ho conosciuto, come lo conosceranno i lettori di questo volume, per sentirmi in sul punto stesso nascere in petto, come essi sentiranno, il rimpianto di averlo perduto. Chè tutti noi — non solo sua madre, le sorelle, il fratello, gli amici — tutti

noi, italiani, lo abbiamo perduto. Insistesse o no nei suoi saggi letterari, riuscisse o no felicemente nella poesia, egli sarebbe stato sempre in qualsiasi ufficio e grado sociale, come fu durante il breve corso della sua vita, una forza operosa e benefica nel tacito e complesso lavoro onde sorge la grandezza di un popolo.

27 agosto 1916.

B. C.

## II.

### GIURISPRUDENZA E POLITICA.

#### UN BRANO DI STORIA DELLA GIURISPRUDENZA ITALIANA.

(Cont. e fine: v. fasc. preced., pp. 385-98).

Nello stesso modo si maneggiò il Franchi in altra notissima sua allegazione, nella lite accesa tra la città dell'Aquila e molti paesi del contado aquilano (casali), volendo questi obbligarne i cittadini al pagamento della bonatendenza (1). Ivi presentavasi ancora la quistione di definire il territorio dell'Aquila, fondata, come si sa, da Federico II. La natura della causa versava sul campo della storia, il quale venne percorso felicemente dal Franchi, avvocato di quella città. La sua allegazione, che è un discreto volume in quarto, contiene la storia più accurata delle origini e progresso della città dell'Aquila e di tutto il suo contado: punto di storia assai importante per le nostre provincie, nelle quali l'Aquila tiene un luogo particolare pel singolare modo con cui si venne formando, e pel suo reggimento comunale, il quale ne faceva una specie di repubblica o di stato a parte, distinto affatto dalle condizioni civili e politiche delle altre città del regno. Questo largo svolgimento storico egli prudentemente fe' servire alla difesa della sua causa; e la sua scrittura è rimasta come un ottimo lavoro rispetto alla storia del regno, e dell'Aquila in particolare.

Non possiamo chiudere questo cenno senza dire alcuna cosa di una delle più rilevanti allegazioni uscite dalla penna degli avvocati napoletani, cioè quella pubblicata da Francesco Peccheneda, avvocato d'incomparabile dottrina, massime nel diritto canonico e nella storia ecclesiastica, in difesa del collegio degli Eddomadarii della cattedrale di Napoli, contro la collegiata della Chiesa di S. Giovanni Maggiore (2). La lite era

(1) Questa scrittura ha per titolo: *Difesa per la fedelissima Città dell'Aquila* (Napoli, 1752).

(2) *Memoria in difesa delle prerogative dell'insigne Collegio dei sacri ministri della cattedrale chiesa napoletana chiamati « Eddomadarii »* (Napoli, 1772).